

TONYA

(I, Tonya)

di Craig Gillespie

con: Margot Robbie, Allison Janney, Sebastian Stan

USA 2017, 120 min.

recensione di Giuseppe Russo



Le pagine della cronaca nera, ma ancor più gli studi dedicati ai profili degli psicopatici criminali degli ultimi decenni, grondano di episodi riguardanti il rapporto con le madri: madri castranti, possessive, coercitive o manipolatrici. Si incontrano casi di ogni genere, anche al di là della più macabra immaginazione, e quasi sempre la personalità della madre ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo della psicopatologia del figlio o della figlia. La madre di Gary Ridgway (il serial killer del Green River: 49 omicidi accertati più 4 presunti, attualmente in carcere condannato a 49 ergastoli), una ex pin up di provincia, si lasciava insaponare

la schiena dal figlio novenne e, più il figlio cresceva, più si ampliava la superficie del corpo della madre che il ragazzino doveva insaponare, massaggiare, risciacquare e massaggiare ancora. La madre di Joachim Knychala (5 omicidi accertati in diverse province della Polonia degli anni '70, condannato a morte con

sentenza eseguita nel 1985) non aveva tempo da dedicare al figlio, perciò lo lasciava alla nonna alcolizzata che lo prendeva quotidianamente a badilate con la pala per il carbone; ma gli imponeva di essere presente quando si dedicava alle congiunzioni carnali con i suoi numerosi uomini, durante le quali a Joachim era vietato perfino sbadigliare o allontanarsi per andare in bagno. La madre di Rosemary Letts, meglio nota come Rose West, colpevole di almeno dieci omicidi nell'arco di vent'anni (una delle vittime fu la figlia Heather) insieme al marito Fred nella casa degli orrori di Midland Road, nel Gloucester, induceva Rosemary ancora bambina ad unirsi sessualmente con il padre ogni volta che questi lo richiedeva, poiché la madre era affetta da una forte sindrome depressiva e il padre non la desiderava più. Addirittura, quando la madre fu rinchiusa in un ospedale psichiatrico per l'aggravarsi delle sue condizioni, fece promettere alla dodicenne Rose che sarebbe rimasta a vivere con il padre e che avrebbe continuato assiduamente nella relazione incestuosa, affinché l'uomo non provasse mai attrazione per altre donne.

I, Tonya è un film che rispolvera un amaro episodio di cronaca dei primi anni '90, che diventò un fenomeno giornalistico per mesi e mesi, prima di finire puntualmente nel dimenticatoio pubblico quando, nel giugno del 1994, scoppiò un caso molto più efferato e che lo surclassò mediaticamente, quello di O.J. Simpson e dell'omicidio della ex moglie, Nicole Brown. Riassumiamo la trama. Tonya Harding, rozza ma energica pattinatrice, nel 1991 è la prima americana a riuscire ad eseguire un triplo axel, il che la candida a far parte della squadra olimpica USA ai giochi invernali del 1992 di Albertville, dove ottiene un buon risultato. La sua pressoché totale mancanza di stile in una disciplina dove la grazia è importante quanto la fisicità, se non di più, la mette tuttavia in cattiva luce con i vertici del comitato olimpico. Quando viene presa la decisione di tenere nuove olimpiadi invernali dopo due anni anziché quattro, stavolta a Lillehammer, la ragazza fa di tutto per rientrare in pista. La sua principale rivale, Nancy Kerrigan, più giovane di lei e molto più gradita al comitato olimpico, viene incredibilmente aggredita durante i campionati nazionali che fungono da selezione per le nuove olimpiadi: uno sconosciuto la accoltella brutalmente ad un ginocchio e la notizia fa il giro del mondo. Un tribunale stabilirà che responsabili dell'aggressione sono proprio la Harding e il marito Jeff Gillooly e imporrà un'adeguata sanzione alla pattinatrice, sanzione che tuttavia arriva solo dopo i giochi di Lillehammer, ai quali la Harding partecipa ma si piazza solo ottava.

È un film interessante per diverse ragioni: perché non è un semplice biopic ma presenta una struttura mista (*mockumentary*¹, sport drama e ricostruzione storica),

¹ Tecnicamente, le parti nelle quali gli attori che interpretano i vari personaggi fingono di rispondere a domande che lo spettatore non conosce per ricostruire i vari segmenti della vicenda, formano un *mockumentary* (falsa ricostruzione documentaria) e non una semplice docufiction

con formati dell'immagine variabili a seconda del segmento narrativo coinvolto (1:1, 1,35:1, 2,35:1); perché nel ricostruire i fatti svolge anche un'indagine di massima sul tema della post-verità; e perché fa parte di un progetto più ampio, che interessa sia il cinema che la televisione, che ha come obiettivo riportare in primo piano storie emblematiche di donne prima che cadano nell'oblio, forse per sempre. Il regista, Craig Gillespie, che ha al suo attivo il fortunato debutto con *Lars e una ragazza tutta sua* (2007) e più recentemente la meno fortunata produzione Disney *L'ultima tempesta* (*The Finest Hour*, 2016: 52 milioni incassati a fronte di un budget di 80 milioni spesi), si è prestato alla direzione, ma in effetti *I, Tonya* è da intendersi principalmente come un film fortemente voluto dalla protagonista, Margot Robbie. La splendida attrice australiana con una spiccata attitudine imprenditoriale, negli ultimi anni, ha messo in piedi una propria casa di produzione, la Lucky Chap Entertainment, con l'intenzione di realizzare il suddetto progetto di sviluppare storie di donne particolari per il cinema e per la TV², e questo film rappresenta il primo frutto maturo di questa iniziativa.



I, Tonya è tutte queste cose ma, per come è concepita e sviluppata la narrazione portante, è anzitutto un film sul rapporto disfunzionale tra una madre abissalmente anaffettiva e una figlia estremamente competitiva, che si dedica ad uno sport molto orientato agonisticamente come il pattinaggio artistico, nonché sulle conseguenze che questo rapporto ha nel corso degli anni sulla psiche della protagonista. La madre di Tonya, magistralmente interpretata da Allison Janney³, pur non raggiungendo gli estremi criminali dei casi elencati in apertura, è talmente

fittizia. Questo perché esiste una strategia narrativa precisa alla quale tali segmenti sono rivolti e il cui obiettivo *non* è l'accertamento della verità.

² Cfr. <http://mag.sky.it/lifestyle/2017/12/15/margot-robbie-pattinatrice-per-i-tonya.html>.

³ Che per questo ruolo ha vinto sia l'Oscar che il Golden Globe e il British Academy Film Award nonché altri due o tre premi. Anche Margot Robbie ha ricevuto diverse candidature a diversi premi per la sua notevole interpretazione.

mostruosa nei suoi comportamenti da risultare quasi fumettistica, ma ciò nonostante perfettamente credibile. La donna non si limita ad esercitare continue pressioni sulla figlia, fin da quando questa è ancora un bambina, per fare in modo che la componente agonistica, il successo ad ogni costo, diventi l'obiettivo dell'esistenza di Tonya, il riscatto sociale dal piccolo angolo della provincia americana (Portland, Oregon: meno di 400.000 abitanti negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Tonya Harding) in cui si svolgono i fatti. Fa molto più di questo. Decide che ogni altra ipotesi di vita sarà indegna della sua presenza: se la ragazza non riuscirà a conquistare i trofei previsti, Olimpiadi invernali comprese, la abbandonerà ad un destino da lei – che pure fa semplicemente la cameriera in un *diner* e non potrebbe permettersi di prendere certe posizioni – considerato inferiore al proprio. Dal momento che la struttura psichica di Tonya è stata totalmente devastata, invasa, occupata militarmente dal progetto biografico della pattinatrice di successo fissato dalla madre, la donna sa anche che la figlia non riuscirà in nessun caso a trovare in un uomo un'entità in grado di compensare l'assenza affettiva materna, e di questo gode visibilmente. E a tal punto la psiche della ragazza è compromessa, che Tonya non riesce nemmeno a capire che intanto si sta formando un nuovo soggetto che potrebbe davvero sostituire la madre e dispensarle affetto sincero per quel che lei semplicemente è e per quel che sa fare: il suo pubblico, i suoi supporter. Li intravede, cammina fra di loro, firma autografi e distribuisce sorrisi, ma non le riesce di capire quale ruolo i suoi sostenitori potrebbero avere nella sua vita affettiva asimmetrica.

Quindi, a differenza di tanti altri casi di madri oppressive o manipolatrici nei confronti di figli/figlie che diventano protesi identitarie, nel caso di Lavona Harding non è eccessivo affermare che è in azione anche una compo-



nente di vero e proprio sadismo. John DeFore, dell'*Hollywood Reporter*, l'ha definita una *unloving creature* che «ha speso tutti i propri soldi per le lezioni di pattinaggio di Tonya» – o almeno questo è ciò che dice, ma anche questo dettaglio è improbabile che corrisponda al vero, dato che le notevoli quantità di alcol che quotidianamente beve non piovono dal cielo – e che «impedisce sistematicamente

alla figlia di dimenticarlo»⁴. Preparandosi per il ruolo, la Robbie ha dichiarato al *Guardian* che l'unico vero problema che ha avuto è consistito nel trovare un modo per far capire allo spettatore che Tonya «accetta la violenza come parte della vita, la [sua] vita è così. E questo aveva la forma ciclica di qualcosa che si ripete in maniera regolare»⁵. Per questo la vediamo spesso rompere la quarta parete e rivolgersi direttamente al pubblico, subito prima che la madre arpia, la principale responsabile della presenza quotidiana della violenza nella vita di Tonya, irrompa nella vicenda per racconta la propria versione dei fatti, che è sempre molto diversa dalla versione della figlia.

Il che ci porta all'altro argomento più o meno consapevolmente sviluppato nel lungometraggio: il tema della post-verità o, come sarebbe più corretto in questo caso, dell'impossibilità di accertare i fatti e quindi stabilire una verità condivisa e valida per tutti. Ogni personaggio racconta versioni diverse degli stessi avvenimenti e nessuno appare abbastanza credibile da poter essere considerato il depositario della verità certa o della più probabile. Poiché qui non abbiamo a che fare con questioni di tale rilevanza sociale o politica da dividere l'opinione pubblica (siamo sicuri che i vaccini facciano bene? e altre amenità del nostro tempo) ma con un singolo e circostanziato episodio di cronaca dalla trama oscura e che sembra impossibile chiarire, queste strategie di occultamento e retro-posizionamento della verità rispetto alla finzione risultano molto efficaci: sono questi i fattori che danno la maggiore sostanza al film. Ciò nonostante, anche per un caso del genere vale il principio che ha recentemente ipotizzato Marcel Gauchet riflettendo sul problema della post-verità in senso più ampio, ossia che esistono «modi di adattare la verità che, senza contraddirla apertamente, la rendono irriconoscibile»⁶. Quando Tonya, nell'ultima sequenza in cui parla in macchina rivolgendosi agli spettatori, sanguinante e dolorante mentre si improvvisa boxer, dice «la mia verità sono io», non fa che confermare la riuscita di questa strategia di dispersione, proponendo soltanto la propria, acciaccata identità come denominatore comune: questa è la mia storia; finché sono viva questo è il mio modo di raccontarla, ma avete potuto ascoltare anche altre versioni; per quanto mi riguarda, possiamo finirla qui.

E dunque, come ha giustamente notato Enrico Azzano su *Quinlan.it*, «in questo film che sequenza dopo sequenza, immagine dopo immagine, continua a mettere una contro l'altra finzione e realtà, menzogna e verità, è la contrapposizione tra i gesti la chiave di lettura umana, sociale e sportiva»⁷. Infatti, in una costruzione

⁴ Cfr. la sua recensione qui: <https://www.hollywoodreporter.com/review/i-tonya-review-1037074> (trad. mia).

⁵ La conversazione con Tom Lamont da cui prendo questo stralcio è al seguente link (trad. mia): <https://www.theguardian.com/film/2018/feb/03/margot-robbie-woman-lead-flop>.

⁶ M. Gauchet, *La guerra delle verità*, in: "MicroMega", 3/2018, p. 69.

⁷ <https://quinlan.it/2017/11/07/i-tonya/>.

come quella di *I, Tonya* il montaggio alternato fra i segmenti – che garantisce la continuità logica nella varietà della narrazione – è tanto cruciale quanto lo sono i posizionamenti di macchina o i cambiamenti di formato dell'immagine. E chissà se, nel tempo, resterà nella memoria collettiva più la versione polimorfa e caleidoscopica che vien fuori dal film oppure farà il suo ritorno il desiderio di appurare i fatti nella loro fredda interezza, come in genere preferiscono gli amanti delle *crime stories*, ma non necessariamente gli appassionati di cinema.

